



CRITICA E LIBERTÀ

16 OTTOBRE 2026

FONDATO E DIRETTO DA GIANCRISTIANO DESIDERIO

NUMERO 18

Giornale politico - letterario

La verità è la pratica della libertà

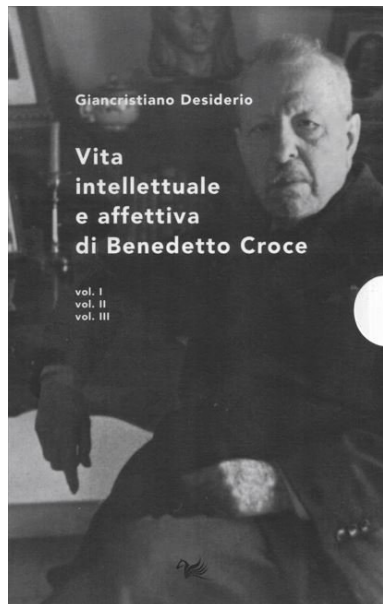
Filosofia del refuso

di Giancristiano Desiderio

Nella redazione di *Messaggio d'Oggi*, che c'era a Benevento in via Umberto I, il caro preside Giuseppe De Lucia, fondatore e direttore dello storico quindicinale, aveva affisso alla parete, alle sue spalle, un foglietto che riportava una frase nientemeno che di Goethe. Ricordo molto bene la scena: entrai, con mio nonno Michele Melenzio nella redazione e appena entrati, sulla destra, dietro a una minuscola scrivania c'era il preside-direttore De Lucia e dietro di lui c'era Goethe che diceva:

“Quando vedo un errore di stampa penso che qualcosa di nuovo è stato inventato”. Geniale, no? In questo modo, con la non discutibile autorità del grande poeta tedesco-europeo, Giuseppe De Lucia aveva sistemato una volta per tutte la triste faccenda che perseguita i giornali: il refuso. Quando, cioè, vuoi scrivere una cosa e ne scrivi un'altra.

Purtroppo, nel precedente numero di *Critica e Libertà* – il fatidico 17 – il refuso era in prima pagina e, per *accoppiatura*, nel titolo di apertura: avrei dovuto scrivere Taverna della Catena e, invece, è uscito Torre della Catena. Un refuso subdolo, dei più subdoli che ci possa essere perché non c'era un errore ma una diversa parola, Torre, che è sopravvissuta a tutte le letture. A tutte, tranne a una: a quella pressoché infallibile di Pietro Di Muccio de Quattro che, da autore del pezzo, ha subito visto che il nome della storica località dove avvenne l'incontro nazionale tra Vittorio Emanuele II e Garibaldi era sbagliato. Ho sofferto non poco per questo svarione tra Taverna e Torre. Avrei potuto anche correggerlo in diretta seduta stante perché la natura elettronica del giornale lo permetteva. Invece, mi sono ricordato della frase di Goethe, del preside De Lucia e mi son consolato pensando che qualcosa di nuovo era stato inventato ossia la possibilità di superare il vero errore storico: la inesistenza dell'incontro di Teano.



L'algorithmo ci sta rendendo "macchine" come Serafino Gubbio

di Francesca Argento

Assumo subito, con essa in mano, la mia maschera d'impassibilità. Anzi, ecco: non sono più. Cammina lei, adesso, con le mie gambe. Da capo a piedi, son cosa sua: faccio parte del suo congegno. La mia testa è qua, nella macchinetta, e me la porto in mano.

È così che Pirandello dà voce al protagonista de *I quaderni di Serafino Gubbio operatore*. Serafino è un operatore cinematografico. Il suo compito è stare dietro alla macchina da presa e girare la manovella per riprendere le scene. All'inizio del suo lavoro è un attento osservatore, un uomo che annota ciò che vede nei suoi quaderni, ma con il passare del tempo finisce per perdere la propria individualità e diventare un prolungamento della macchina stessa: “la mano dietro la macchina”.

Pirandello scrive queste parole più di un secolo fa, quando la tecnologia aveva appena iniziato ad avvicinarsi all'uomo; le macchine di oggi non hanno di certo più la forma della cinepresa di Serafino, ma continuano a condizionare il modo in cui guardiamo il mondo.

Nonostante la distanza temporale che ci separa dal romanzo, è sempre affascinante scoprire come le preoccupazioni e le idee dei grandi autori continuino a essere vivide e attuali. E dunque mi chiedo: stiamo forse diventando anche noi i Serafino del nostro tempo?

Il modo in cui ci informiamo sta cambiando. Uno studio condotto dal Reuters Institute dell'Università di Oxford lo scorso giugno lo dimostra: il 54% del pubblico a livello globale accede alle notizie attraverso social media e piattaforme video, che per la prima volta hanno superato le altre fonti di in-

formazioni, diventando la modalità più utilizzata per informarsi.

Ogni volta che apriamo un social, anche se non ne siamo consapevoli, stiamo stringendo un patto invisibile. Noi utenti offriamo la nostra attenzione e il nostro tempo e, in cambio, l'algorithmo ci offre un'esperienza su misura. Studia tutti i nostri clic, calcola i secondi che ci soffermiamo su un video e impara, attraverso le nostre interazioni, ciò che ci interessa, ci diverte o ci indigna. In poche parole, il suo obiettivo è trattenerci sulla piattaforma e dunque seleziona i contenuti che più si allineano con il nostro modo di pensare.

Perfino un banale «like», ad esempio, smette di essere un mero gesto di approvazione e diventa un'informazione che contribuisce a determinare cosa vedremo in futuro.

continua a pagina 3

Morin, Plotino, Kubrick e l'uomo che non sarà mai macchina

di Nino Arrigo

Federico Faggin sembra contenere una delle contraddizioni più affascinanti del nostro tempo. È l'uomo che ha contribuito in modo decisivo alla nascita del microprocessore e dunque alla rivoluzione digitale che conduce fino all'intelligenza artificiale. Eppure, proprio uno dei padri del calcolo contemporaneo sostiene oggi che la coscienza non sia calcolo e che l'uomo non possa essere ridotto alla macchina.

Sembrerebbe una critica al riduzionismo che potrebbe incontrare il paradigma della complessità. Ma è proprio qui che le strade di Faggin e di un importante esponente del pensiero complesso quale Edgar Morin si separano.

Per Morin, la mente e la coscienza

sono proprietà emergenti dell'organizzazione biologica: il tutto è più della somma delle parti (e, come egli stesso ci ricorda, è anche meno della somma delle parti). La complessità non elimina la materia né introduce necessariamente un principio trascendente: mostra piuttosto come dall'organizzazione e dalle interazioni possano emergere qualità nuove, irriducibili alle singole componenti.

Faggin compie invece un passo ulteriore e assai più problematico: la coscienza non emergerebbe dalla materia, ma sarebbe una dimensione fondamentale della realtà. Dietro il mondo fisico vi sarebbe una realtà più profonda, cosciente e semantica. Ed ecco comparire l'Uno, le “seity”, Plotino, la spiritualità e

risonanze che conducono verso il neoplatonismo e la mistica.

Non è forse casuale che suo padre, Giuseppe Faggin, sia stato un importante studioso di Plotino, della mistica tedesca e dell'occultismo rinascimentale. Ma sarebbe scorretto trasformare questa genealogia culturale in una prova: Federico Faggin resta uno scienziato e un tecnologo che tenta una propria sintesi fra scienza e spiritualità.

Una sintesi, questa, tanto problematica quanto affascinante.

Anche Morin parla della necessità di tenere insieme Logos e Mythos, ragione e immaginario, analisi e complessità.

continua a pagina 3

La liberalità di Mattioli e la gratitudine di Gadda

di Andrea De Rosa

Qualche tempo fa, ho letto su *La Ragione* un illuminante articolo di Giancristiano Desiderio riguardante Raffaele Mattioli (1895-1973), dal titolo “Il banchiere che piaceva a Togliatti” (e amico di Croce). Nello scritto, per delineare la poliedrica personalità di Mattioli, Desiderio enuncia i vari appellativi che gli sono stati attribuiti in libri e articoli apparsi tra il 2023 (50 anni dalla morte) e il 2025 (130 anni dalla nascita): banchiere mecenate, banchiere umanista, banchiere illuminato, letterato, bibliofilo, ... Mi piace inserirne uno nuovo, non riportato: «A Raffaele Mattioli | despota dei numeri veri | editore dei numeri | e dei pensieri splendidi | in segno di ammirata gratitudine». L'appellativo, despota, è di Carlo Emilio Gadda (1893-1973), il più grande scrittore italiano del Novecento, che mette in evidenza la straordinaria capacità del finanziere e la finezza dell'editore, intesa ad esaltare l'*italico valor*. La sontuosa dedica apre le *Novelle dal ducato in fiamme*, premio Viareggio 1953, libro che consacrò la fama dell'autore, già riconosciuta dai critici, presso il grande pubblico, in quanto conteneva alcuni racconti destinati a restare come classici della nostra letteratura.

continua a pagina 2

NICOLA CIERVO GIANCRISTIANO DESIDERIO

Gothorum.
I Goti e Sant'Agata dei Goti

prefazione di Claudio Azzara



Fondazione Galleria Arte Contemporanea e Biblioteca M. Melenzio
Associazione Turistica pro S. Agata Pro loco A.P.S.
Centro Studi Sisti S. Agata dei Goti



DEI GOTI



La pagina dei nuovi barbari

Il sindaco fortunato

di Giancristiano Desiderio

L'altra sera nel Duomo ho incontrato il sindaco di Sant'Agata dei Goti e le ho detto: "Cara Giovanna, tu sei un sindaco fortunato perché sei stata eletta in un momento storico in cui il nostro paese è vivo. Guarda quanta vita intorno a te". Mi ha guardato divertita e compiaciuta e si è lasciata andare ai saluti di rito di una bella serata voluta e organizzata dalla Società operaia di mutuo soccorso che ha trovato in Antonio Piscitelli un presidente che si dà da fare. Il Gala Concert è stato seguito e accolto con calda partecipazione e il "Bel Canto" è stato davvero un bel sentire. Ma – ecco il punto – un po' tutti si danno da fare a Sant'Agata dei Goti: i dirimpettai del Circolo Sociale Saticula, naturalmente la Pro Loco, le compagnie di teatro e le tante altre associazioni che ci sono in paese. Anzi, in città. Sì, perché Sant'Agata dei Goti ha in sé sempre l'ambizione di ritornare ad essere quella cittadina signorile che è stata in un suo recente passato prossimo. Si faranno anche degli errori e ci saranno anche dei contrasti. Ma non sbaglia solo chi non fa niente e gli stessi contrasti fanno parte della vita cittadina. Avanti così.

Il merito e il metodo

di Gide

Arriva un momento, però, in cui la fortuna bisogna saperla meritare, altrimenti si capovolge in sfortuna ossia fortuna contraria, occasione sprecata. Mi riferisco, in particolare, alla non bella vicenda della intitolazione di quello che in paese già si chiama – e a ragione – Piazzale dei Bersaglieri. La scelta dell'amministrazione è sbagliata sia nel merito sia nel metodo. Il merito, ossia dedicare il Piazzale ad un ragazzo morto in un incidente stradale, è sbagliato perché il codice stradale non è un criterio toponomastico: un incidente è una disgrazia, non un merito (e lo diciamo con il rispetto dovuto alla memoria familiare). Il metodo, poi, è ancora più sbagliato perché la delibera è stata fatta il 5 maggio, a ridosso delle elezioni comunali di maggio, e nessuno, né prima del voto, né durante il voto, né dopo il voto, sapeva nulla. Quando poi durante l'estate la notizia si è diffusa, come una sorta di fatto compiuto, ne è nato uno sconcerto generale e la Pro Loco, con motivazioni storiche, civiche e civili, si è opposta alla decisione arbitraria e confusa. Le scelte amministrative devono essere pubblicamente discusse, sia nelle sedi istituzionali sia in città. Purtroppo, questo non è stato fatto e c'è ancora una totale assenza della politica. Lo dico con chiarezza e con rispetto sapendo che c'è ancora tempo e modo per rimediare a un errore rimediabile. Basta far politica. Mediare.

Il valore di Sant'Agata dei Goti

di Gide

Qual è il valore degli studi su Sant'Agata dei Goti? A prima vista può apparire una domanda bizzarra, ma se si approfondisce si scoprirà che è più che legittima, praticamente normale. Per capirlo basterebbe scorrere un po' la bibliografia che riguarda la storia di Sant'Agata dei Goti o, in alternativa, leggere subito l'articolo di Nicola Ciervo che c'è in questa stessa pagina. Il valore degli studi santagatesi è immenso per la vita civile di questo centro meridionale così rilevante per la storia dell'arte del Mezzogiorno. Ma c'è un ma ed è questo: quanto la politica locale crede fermamente nel valore degli studi santagatesi? Qui la risposta è più semplice: poco, molto poco o addirittura zero. Noi abbiamo bisogno di uscire dalla retorica e nutrire, allevare, tirare su una classe dirigente che abbia fede nella Cultura e capacità amministrative concrete che riguardino Comune, Provincia, Regione, Ministero. La politica familistica non ci serve. Ci serve il valore di Sant'Agata dei Goti

Mattioli e Gadda

dalla prima pagina / Andrea De Rosa

Tali parole, che tratteggiavano il personaggio venuto dall'Abruzzo, identificato a Milano non per titoli, ma per nome e cognome, sono il preannuncio di quella "ammirata gratitudine" di cui Gadda darà più ampia e motivata spiegazione nel successivo *Verso la Certosa* (1961). L'opera venne pubblicata proprio da Riccardo Ricciardi, editore raffinato e dal notevole spessore culturale, napoletano, cittadino onorario di Airola (1965), titolare di una piccola azienda tipografica, che nel 1938 venne rilevata da Mattioli e trasferita a Milano, diventando l'editrice *Riccardo Ricciardi Milano - Napoli*. In tal modo, il banchiere letterato, poteva dare avvio nel 1951 all'opera che lo ha reso immortale, *La letteratura Italiana - Storia e testi*, in 75 volumi, universalmente conosciuta come la *Ricciardiana*.

In realtà, negli anni Cinquanta-Sessanta, Gadda, esacerbato e oppresso da problemi fisici e da ristrettezze economiche, se la prende un po' con tutti. "Gadda ha la mano pesante", diceva di lui Benedetto Croce. Viveva come una profonda ingiustizia personale la mancata assegnazione del Premio Marzotto al suo *Pasticciaccio*, tanto che, per rimediare, Emilio Cecchi si fece promotore del "Premio degli Editori Italiani", finanziato, tra le quinte, da Raffaele Mattioli. Il premio riparatore gli verrà assegnato a Roma nel dicembre 1957.

Due anni prima della conseguita celebrità con la pubblicazione della *Cognizione del dolore*, Gadda avvertì il bisogno di premettere alla raccolta di *Verso la Certosa* un saggio-autoanalisi di quattro pagine, intitolato "A RAFFAELE MATTIOLI/ DEDICANDO QUESTE PAGINE", in cui brillantemente descrisse la sua personale esperienza e le supreme doti di Mattioli. Con inusitata modestia, definisce la pubblicazione come carte recuperate, rapide immagini di luoghi scolpiti nella memoria e della sua angoscia, causata dalla povertà, dalla fame, dai rituali imposti dallo "scarso cervello del mondo". In quel tempo, coltivava un unico desiderio: "evadere l'educativo manicomio" e trovare rifugio nella solitudine e nel silenzio.

Tuttavia, le pagine che ci offre si discostano molto dall'amarezza e dalla verità intera, quasi "esalate in vetta alla penna, come volute di fumo del cigarillo dell'annoiato". E così, sente di doversi rivolgere alla stima e all'affetto di quelle persone che andava conoscendo, che si mostravano forti nella tempesta, pazienti e sereni nella fatica, onesti e capaci di atti liberi e giusti. In essi, trovava umanissima luce e scudo, perché condividevano il suo percorso, sia nella buona fortuna, che nelle avversità, definite "ceneri somiglianti al Golgota".

Questi amici, un po' come gli amici napoletani del soggiorno fiorentino di Giacomo Leopardi, non facevano sentire il peso della loro vicinanza, né lui, spirito libero, sempre fuori dagli schemi, si sentiva di dover dare apprezzamento e considerazione a chi non li meritasse. Tra i molti, rivolge un pensiero riverente a Emilio Cecchi, che lo aiutò ad uscire dall'impasse creativo e dalla frustrazione, tanto che gli era difficile avere speranza nel futuro. Gadda si rivolge a Raffaele Mattioli come conforto ed esempio encomiabile di alacrità, di lucidità e scrupolo verso il lavoro. E l'amore di Mattioli per la letteratura è testimoniato dalla silloge, amorosa e perfetta, destinata alle giovani generazioni.

E quando, nella "cruda" primavera del 1944 a Firenze, devastata dai bombardamenti anglo-americani, la sua cameretta a Campo di Marte si trovò miracolosamente risparmiata tra muri diruti, lui profugo, fu accolto dal famoso critico letterario Luigi Russo, nella villa di Raffaele Mattioli a Chiocco di Greve in Chianti.

A conclusione del saggio, e con estrema umiltà, giustificando l'opera dedicatoria, Gadda riferisce: "...ho ardito scrivere il Suo nome, conscio che negli atti cioè opere Sue proprie esso è ben altrimenti iscritto di quanto neppur potrebbe nella prima pagina della mia gratitudine".

E la gratitudine dello scrittore non termina qui.

Due anni dopo l'uscita di *Verso la Certosa*, per discrezione e per non sovraesporsi, *Il gran lombardo* volle far rientrare negli *Accoppiamenti giudiziosi*, nel più lungo e felice racconto *San Giorgio in casa Brocchi*, la più semplice, ma intrinsecamente ragguardevole "a Raffaele Mattioli".

Meritata devozione a chi ha creduto, investito nei grandi e innalzato monumenti più duraturi del bronzo.

Oltre Madelgrima

di Nicola Ciervo

Con una nota del 7 ottobre firmata dal direttore Francesco Sirano, il Museo Archeologico Nazionale di Napoli ha espresso la propria disponibilità a concedere in prestito al Comune di Sant'Agata de' Goti, per un anno, l'epigrafe funeraria di Madelgrima, previa verifica dell'idoneità della sede sotto il profilo conservativo e della sicurezza.

Nello stesso documento il Museo, richiamando lo stretto legame dell'epigrafe con il territorio di provenienza, si dichiara disponibile a valutare con il Comune «ulteriori forme di collaborazione e iniziative di valorizzazione». Scritta dall'istituto che custodisce la collezione Farnese e i materiali delle città vesuviane, la frase consente a Sant'Agata di pensare oltre il singolo prestito.

Una giornata di studi promossa insieme al Museo potrebbe presentare in città la datazione con cui Daniele Ferraiuolo ha collocato il carne tra la fine del IX e l'inizio del X secolo, correggendo la tradizione erudita locale che vi leggeva la moglie del duca beneventano morto nel 647.

Resta da stabilire, con una ricognizione condotta insieme agli uffici di piazza Museo, quante testimonianze del territorio santagatese abbiano preso, come la lastra rimossa più di due secoli fa dalla chiesa di Sant'Agata de Amarenis, la via di Napoli, e quali di esse possano un giorno essere esposte nella città da cui provengono. La prima porta il nome di Madelgrima, moglie del conte Radoaldo.





BAZZECOLE



Croce e Olivetti Il filosofo, l'industriale e la parola «ingenuo»

di Mauro Nemesio Rossi

Una nota di poche righe nei Taccuini di lavoro di Benedetto Croce riguarda Adriano Olivetti. È scritta a Polzone, nel Biellese, dove il filosofo abitualmente passa l'estate. È anziano e annota i «dolori ai muscoli del femore sinistro» che l'umidità gli procura. In quella quiete arriva la visita dell'industriale di Ivrea, un episodio che le cronache ufficiali non registrano.

Croce definisce l'ospite «ingenuo». Gli attribuisce la fiducia in «mezzi semplicissimi», lo accosta ai philosophes e scrive di non credere che «tra gli illuministi settecenteschi fosse un tipo pari». Poi chiude con una frase che cambia il tono: «E dire che è un industriale e conduce bene la sua azienda molto rinomata.»

Il passo è privato. I taccuini, vergati fino al 1949, restarono a lungo inediti e furono pubblicati a Napoli a cura di Alda e Lidia Croce. Per questo il giudizio pesa: non è scritto per la stampa e mostra come il filosofo pensava davvero.

Olivetti arriva a Pollone con un progetto compiuto. Nel 1944-1945, in Svizzera, ha scritto «L'ordine politico delle Comunità». Nel 1946 ha fondato le Edizioni di Comunità e la rivista «Comunità». Poi ha dato forma politica alle sue idee con il Movimento Comunità.

Il disegno in stile adrianeo unisce giustizia sociale, federalismo, pianificazione del territorio e la riforma dello Stato dal basso che si articola in comunità di dimensione umana, dove chi conosce i problemi partecipa alle decisioni. Urbanisti, ingegneri, sociologi e psicologi del lavoro non sostituiscono il politico. Gli forniscono dati, metodo, misura.

A Ivrea Olivetti mette al centro con servizi sociali, asili, biblioteca, mense, orari ridotti a parità di salario, stabilimenti e case progettati da architetti di primo piano. Per lui l'impresa è la prova sperimentale della teoria politica.

Croce lo definisce «ingenuo» un giudizio dettato dalla visione del filosofo. Per lo storicismo crociano le società cambiano con azioni concrete, condotte da uomini che scelgono in condizioni date. Un piano che riforma dall'alto gli appare utopistico ed astratto. La libertà, per Croce, è un ideale morale e un metodo: si difende con la prudenza, con il compromesso, con il senso del limite.

Quando paragone Olivetti con i philosophes Croce riconosce ai lumi la lotta contro il dispotismo, ma rimprovera loro l'intellettualismo: la convinzione che la storia si riordini a tavolino con la sola ragione. Dire che Olivetti non è pari a quei riformatori significa attribuirgli il loro difetto senza la statura che ne

compensava gli effetti.

Sul piano sociologico la «Logica» Crociana distingue i concetti puri della filosofia dai pseudoconcetti delle scienze empiriche, strumenti pratici privi di verità filosofica. La sociologia gli sembra il caso limite: pretende di spiegare la vita associata con numeri e classificazioni, mentre la vita associata si capisce raccontandola, cioè facendo storia. Olivetti gli parla di ingegneri, architetti e sociologi al lavoro sui problemi della democrazia. Croce sente la proposta di sostituire la politica e la filosofia con i tecnici.

L'assoluzione finale non annulla il giudizio «E dire che» esprime una attenuata e ravvedimento si aspetta che un industriale conosca il concreto, e trova un uomo che in politica si affida a formule generose. Ma in azienda quelle formule funzionano.

Il filosofo divide così Olivetti in due. Demolisce il riformatore politico e salva il capitano d'industria. Non considera che le due figure siano una sola. Se un'impresa che tratta bene i dipendenti, investe in cultura e chiama urbanisti e sociologi produce macchine di qualità e

utili, l'idea di comunità ha una verifica. Croce ammira la verifica e respinge la teoria che la spiega.

Dietro le due persone c'è lo scontro tra la cultura umanistico-filosofica, dominata dall'idealismo, e le scienze sociali che arrivano dagli Stati Uniti. Olivetti le importa con i mezzi di un'azienda. Le Edizioni di Comunità pubblicano autori che l'editoria e l'università trascurano, tra cui Lewis Mumford. In fabbrica nasce un servizio sociologico che studia condizioni di lavoro e rapporti con il territorio.

Per i crociani la sociologia è una pseudoscienza. Per una parte della sinistra i libri olivettiani esprimono un capitalismo illuminato, quindi pur sempre capitalismo, o una fumosa utopia tecnocratica. I partiti di massa vedono in Comunità un concorrente scomodo. Olivetti non replica a Croce sul piano filosofico. Replica costruendo.

Franco Ferrarotti entrato giovanissimo in Olivetti alla fine degli anni Quaranta, fu il suo collaboratore nelle iniziative culturali e sociali e nel 1958 fu eletto deputato per Comunità. I detrattori lo chiamavano «il Maometto di Olivetti», perché diffondeva il verbo di un profeta.

Ferrarotti rispose alle accuse di dittantismo dei crociani e dei salotti letterari: la sociologia di Ivrea era lavoro sul campo, serviva a umanizzare il potere economico e a impedire che la fabbrica diventasse luogo di puro estraniamento. Nel 2001 raccolse quegli anni in «Un imprenditore di idee».

Ludovico Quaroni, urbanista, collaborò con Olivetti e ne lasciò una testimonianza nel 1976. Gli architetti furono i primi tecnici chiamati a lavorare sul territorio, il campo in cui la pianificazione si misura con risultati visibili.

Ottiero Ottieri lavorò nel personale dell'azienda e ne trasse «Tempi stretti» (1957) e «Donnarumma all'assalto» (1959). Non nasconde il cronometro, la selezione, il divario tra le intenzioni dell'impresa e il mondo contadino. Ma scrive dall'interno, con la conoscenza di chi ha visto l'esperimento riuscire e incepparsi, e mostra che le scienze sociali di Olivetti servivano a guardare quel conflitto. Anche Paolo Volponi e Geno Pampaloni lavorarono per l'azienda. Il loro peso di difensori sta nella libertà di giudizio: chi conosceva l'esperimento da vicino lo avrebbe smascherato, se fosse stato una messa in scena.

Più tardi la difesa passa alla storiografia. Paolo Bricco, in «AO. Adriano Olivetti, un italiano del Novecento», descrive un imprenditore che tiene insieme utopia e bilancio, senza ridurlo al santo né al padrone illuminato.

Chi dei due aveva ragione: sul piano politico vinsero i partiti tradizionali. Comunità ottenne pochi voti, Olivetti sedette alla Camera per un solo anno e morì il 27 febbraio 1960 su un treno diretto a Losanna. Il movimento si sciolse poco dopo.

Sul piano culturale il bilancio si rovescia. La sociologia è entrata nelle università italiane, l'urbanistica e la psicologia del lavoro hanno cattedre e riviste, il modello Olivetti è citato come esempio di economia etica. La chiusura di Croce verso le scienze sociali è giudicata uno dei limiti dell'intellettualismo italiano. Ma l'obiezione crociana conserva valore. Il sospetto che i tecnici sostituiscano la politica e che la competenza scavalchi la rappresentanza riemerge a ogni discussione sul governo dei tecnici. Croce morì nel 1952, tre anni prima dell'inaugurazione dello stabilimento di Pozzuoli, dove Olivetti chiese all'industria di darsi dei fini. Non poté vederlo, e non si sa se avrebbe cambiato parere. Olivetti, dal canto suo, non ebbe mai la sua approvazione: la ottenne dopo, dalla storia dell'impresa e dalle aule universitarie. La sua nota registra le due metà di un dibattito ancora aperto.





Giancristiano Desiderio

GLI ULTIMI GIORNI DI ANDREA GIOVENE DI GIRASOLE





TERZA PAGINA



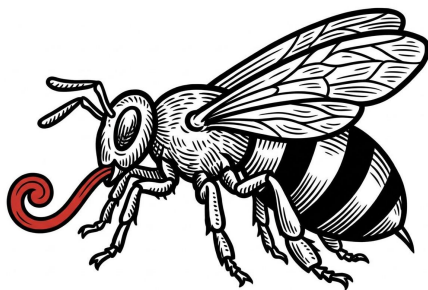
L'algorithmo ci sta rendendo "macchine" come Serafino Gubbio

dalla prima pagina / Francesca Argento

Poco alla volta, le "voci contrarie" vengono silenziate perché potrebbero infastidirci e portarci a chiudere l'app. A rimanere sono soprattutto le voci che concordano con la nostra. Le nostre stesse opinioni iniziano così a rimbombare contro le pareti di una stanza, tornando indietro amplificate. Il giurista americano Cass Sunstein parla di «camera dell'eco»: uno spazio in cui ciò che pensiamo viene continuamente ripetuto e rafforzato, e dove di conseguenza le opinioni divergenti rischiano di rimanere fuori. Inconsapevolmente, finiamo per percepire la nostra visione della realtà come la più condivisa e la meno contestabile. Ci limitiamo a osservare senza partecipare, ad «abitare idee già pronte» e ad accettare <ire per sembrarci vero. E allora viene da chiedersi: non stiamo rischiando anche noi, come Serafino, di diventare semplici spettatori? Spettatori di una realtà che scorre davanti ai nostri occhi, senza però mai fermarci davvero a interrogarla. Possiamo anche essere continuamente informati, ed è un bene. Ma se allo stesso tempo siamo sempre meno capaci di confrontarci con ciò che non coincide con la nostra visione del mondo, come possiamo esercitare il nostro pensiero critico? Non rischiamo forse di diventare persone sempre più polarizzate e di alimentare forme di «tribalismo digitale»? Se il nostro accesso alle informazioni passa continuamente attraverso dei sistemi che selezionano i contenuti sulla base delle nostre interazioni precedenti, in che modo entriamo in contatto con punti di vista differenti dal nostro?

Serafino, progressivamente, smette di parlare, di partecipare. Si limita a osservare, registrare, diventa una mano impassibile dietro la macchina da presa. Potremmo paragonare il suo girare la manovella al nostro più moderno scrollare il dito sullo schermo di un dispositivo. Serafino smette di intervenire e addirittura resterà in silenzio quando davanti ai suoi occhi si consumerà una tragedia. A causa del trauma perderà la voce, ma come uomo ridotto al suo ruolo di operatore, continuerà a registrare impassibile. Noi invece continuiamo a far scorrere una serie di immagini davanti ai nostri occhi, spesso senza fermarci a mettere in discussione ciò che ci viene mostrato. E ancora una volta, la perdita della voce del protagonista diventa la metafora della progressiva perdita della capacità di esercitare il pensiero critico.

Ma come possiamo evitare davvero di diventare come Serafino? Forse dobbiamo smettere di limitarci a guardare e tornare a partecipare: imparare a uscire dal nostro campo visivo, essere pronti ad ascoltare una voce che non conferma la nostra e accettare che il confronto possa anche mettere in crisi le nostre convinzioni.



Manara Valgimigli e il suo tempo nel nostro tempo

Di Luca Bugada

Se oggi si potesse definire Valgimigli in breve, quali termini si potrebbero usare [...]? Si potrebbe pensare a una lunga serie di aggettivi e sostantivi per riassumere il suo itinerario intellettuale: carducciano, crociano, insegnante, traduttore, grecista, filologo, italianista, bibliotecario, memorialista, giornalista, socialista, repubblicano, liberale e antifascista. Tuttavia, queste parole apparirebbero come vuote etichette se non venissero approfondite ulteriormente.

Manara Valgimigli (San Piero in Bagno 9 luglio 1876 – Vilminore di Scalve 28 agosto 1965) fu insigne filologo e appassionato docente universitario, uomo che coniugò con originalità le esigenze della vita con quelle degli studi, posizionandosi in modo fruttuoso nei luoghi dell'informazione e dell'educazione: la scuola, i sentieri, i giornali e i libri, gli uomini soprattutto. Avvicinarsi all'allievo di Carducci, all'amico di Pascoli, a uno studioso che visse a cavallo tra due secoli complessi, e per certi versi reciprocamente estranei e ostili, al traduttore di Platone e dei lirici greci, stando all'ombra di questa "grande quercia", non appare impresa agevole e semplice per un lettore privo di una formazione specifica, non accademica. La bellezza, tuttavia, respinge i confini troppo stretti e angusti, le sedimentazioni sterili e autoreferenziali, mettendosi in cammino, desiderando l'incontro e il dialogo con menti aperte, respirando aria fresca e pulita. Il volume *Valgimigli e il suo tempo* (AA.VV., a cura di ILARIA RIZZINELLI) raccoglie gli Atti del Convegno di Studi, dedicato al grande umanista, tenutosi presso Vilminore di Scalve (25-26 agosto 2023), promosso "all'interno dell'ampia cornice di Bergamo e Brescia Capitali della Cultura 2023". Al Convegno, svoltosi nella cornice di Palazzo Pretorio, parteciparono "studiosi provenienti da tutta Italia": "Enrico Elli (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Ilaria Rizzinelli (Centro Studi *Femininum Ingenium* di Pomezia), Francesco Sironi (Università degli Studi di Milano), Giovanni Benedetto (Università degli Studi di Milano), Pier Franco Quaglieni (Centro Pannunzio di Torino), Nicola Russo (Presbitero della diocesi di Teggiano-Policastro), Marino Biondi (Università degli Studi di Firenze) e infine Roberto Greggi, direttore del Centro Studi Valgimigliani di San Piero in Bagno (FC)".

Il testo, pertanto, senza tuttavia rivendicare alcuna esaustività di prospettive e di metodo, si presenta come un utile e solido strumento di avvicinamento alla figura e al contributo intellettuale del letterato romagnolo, solito definirsi "l'umile vilminorese". I temi affrontati si intrecciano e si distanziano, restituendo un'immagine ancora viva e presente del Nostro, grazie anche al ricco corredo fotografico inserito nel volume, costituito da alcuni autografi originali messi a disposizione dagli eredi di Manara Valgimigli. Gli argomenti affrontati e sviluppati nell'occasione, e puntualmente riportati nello scritto in questione, risultano essere i seguenti: il rapporto di Valgimigli con Giosué Carducci; l'analisi di alcuni contributi giornalistici giovanili apparsi sulle riviste "Il Tesoro" e i "Mattaccini"; le lettere inedite ad Attilio Momigliano; la figura di Maria Vittoria Ghezzi, collaboratrice e allieva prediletta del Professore; il carteggio e l'amicizia di Valgimigli con il latinista Concetto Marchesi; il ruolo di critico letterario svolto dal Nostro; il grande affresco umano e letterario di *Uomini e scrittori del mio tempo*; l'interpretazione valgimigliana circa la letteratura coeva e contemporanea allo studioso.

Morin, Plotino, Kubrick e l'uomo che non sarà mai macchina

dalla prima pagina / Nino Arrigo

Ma il suo pensiero non ha bisogno di trasformare ciò che ancora non sappiamo spiegare in un principio metafisico. La complessità, in Morin, non è un'altra sostanza dietro le cose: è un modo diverso di pensarne l'organizzazione e le relazioni. Significa ricongiungere ciò che il pensiero riduzionista separa (parte e tutto, ordine e disordine, autonomia e dipendenza, individuo e ambiente) e riconoscere che dall'interazione fra le parti possono emergere proprietà nuove, reali e irriducibili alle parti stesse. Forse è questo il vero paradosso di Faggini: uno degli uomini che hanno insegnato al silicio a elaborare

informazioni finisce per interrogarsi su ciò che il silicio, per quanto potente, non potrà mai possedere. E, cercando il significato oltre l'informazione, dalla microelettronica arriva fino a Plotino e all'Uno.

La domanda che mi rimane, allora, è ancora più radicale: per superare il riduzionismo dobbiamo postulare, come fa Faggini, una coscienza originaria e fondamentale, oppure possiamo fermarci alla soglia indicata da Morin e pensare la coscienza come emergenza: qualcosa che nasce dall'organizzazione complessa della materia vivente ma che, una volta emerso, non è più riducibile alla semplice somma dei suoi componenti? Forse è proprio su questa soglia, al confine tra emergenza e trascendenza, che si gioca la differenza più profonda fra i due.

E il pensiero corre al monolito nero di 2001: *Odissea nello spazio*. Muto, enigmatico, piantato sulla soglia fra materia e intelligenza, evoluzione e coscienza. Kubrick e Clarke non ci spiegano veramente che cosa ci sia oltre quella soglia: ci costringono a guardarla.

Faggini resta allora affascinante proprio nella sua contraddizione: l'ingegnere che ha contribuito a costruire il mondo delle macchine ci avverte che l'uomo non è una macchina. E il pensiero torna al monolito di Kubrick:

ch: tecnologia e mistero, intelligenza e trascendenza. Forse la provocazione più feconda di Faggini è proprio questa: mentre costruiamo macchine sempre più intelligenti, scopriamo di non avere ancora risposto alla domanda più antica. Che cosa significa essere coscienti?





LETTERE E...FILOSOFIA



In Italia non c'è nulla di più definitivo del provvisorio e nulla di più provvisorio del definitivo (Giuseppe Preziosi)

Sgravi fiscali per la consulenza legale e abolizione dell'Ordine

Caro Direttore, questa estate oramai alle spalle mi sono ritrovato tra le mani un saggio dal titolo Il praticante può attendere scritto da Alessandro Tozzi, praticante avvocato e poi avvocato romano, sul finire degli anni novanta. Per me è stata una bella emozione perché quel libro mi fu regalato negli anni della mia pratica forense nella città di Roma circa 25 anni fa da uno degli avvocati dello studio che frequentavo come praticante. Il saggio in realtà è un diario tra il serio e l'ironico dei due anni di praticantato forense vissuti dall'autore che descrive i luoghi degli uffici giudiziari di Roma che io ho vissuto e gli aneddoti che quotidianamente animavano le aule di tribunale e gli ambienti limitrofi, le file infinite nel "serpentine" dell'ufficio notifiche per notificare un atto e tanto altro. L'ironia domina il racconto, passando dai cravattoni degli avvocati il cui nodo è tanto più grande quanto minore è la loro preparazione, attraverso le accese arringhe in difesa di imputati chiaramente colpevoli, i testimoni improbabili di sinistri stradali diversamente accaduti per poi arrivare alla fuga in massa del praticante verso il foro di Catanzaro ove le percentuali di superamento dell'esame di stato erano di gran lunga superiori a quelle del foro di Roma. Allora come ora molti praticanti avvocati tentavano il concorso in magistratura in attesa di capire meglio la propria identità e alla fine un titolo di avvocato non si negava a nessuno.

Il senso del testo, almeno quello

colto da me e anche da chi me ne aveva fatto dono, era che chi si avvia verso la pratica forense deve avere la pazienza di saper aspettare. Cosa? Tutto. La pazienza di apprendere, di curare relazioni, di essere riconosciuto come professionista, di guadagnare il minimo per poter stare a galla. Cosa è cambiato oggi? Rileggendo il libro mi rendo conto che tutto è cambiato. Non ci sono più le file all'ufficio notifiche e le aule di tribunale e i suoi corridoi non sono più affollate, anzi spesso sono vuote perché i processi di digitalizzazione hanno dato i loro frutti. Le cause esistono ma non si vedono, gli avvocati girano, si affrontano ma non si incontrano e quindi non si confrontano. La professione legale è messa duramente alla prova da anni, lo sappiamo e ne sono testimoni i tanti validi colleghi che hanno deciso di spostare la loro professionalità altrove ma ancor di più dalla mancanza di ricambio nell'avvocatura. I giovani che si avvicinano a questo lavoro sono mosche bianche, perché la professione ha perso fascino e forse l'avvocato ha perso autorevolezza. Però il paradosso è che gli avvocati servono e tanto, servono per abbassare il conflitto, servono come consulenti per non far scivolare le imprese sulle tante bucce di banana disseminate nel loro percorso, servono per ricordare a tutti che le regole hanno uno scopo conservativo della civiltà e che senza regole può esserci solo anarchia, latamente intesa, e decadimento, servono ad orientare ed agevolare gli individui grazie alla conoscenza del di-

ritto e dei casi della vita già vissuti.

Ma, mi chiedo, il praticante oggi può attendere? Ho aggiunto un punto interrogativo a quella che era l'affermazione che titola il libro dell'Avvocato Tozzi. A mio avviso non più. Occorre, se vogliamo fermare la moria degli avvocati e garantire un fisiologico ricambio professionale, ripartire proprio dalla pratica forense che deve essere effettiva e non legata all'acquisizione di un titolo formale che prima o poi arriverà comunque. L'effettività può derivare solo dalla consistenza della pratica e non può essere in alcun modo sostituita da corsi equipollenti a cui siamo stati negli anni abituati dalla normativa forense. Per fare il meccanico devi andare in officina e sporcarti le mani: il messaggio deve essere chiaro ma altrettanto chiaramente dobbiamo preoccuparci che si formino buoni avvocati con concrete prospettive di crescita.

E allora utilizzo gli spazi del Suo giornale per rinnovare una proposta già lanciata via social da me che sono solo un piccolo avvocato, confidando in una maggiore attenzione o in un governo attento e lungimirante: e se si prevedessero sgravi fiscali permanenti per le imprese che investono in consulenza legale? Sappiamo benissimo che ciò che abbassa il contenzioso non è l'esistenza della norma ma la sua conoscenza e concreta applicazione e muoversi nei meandri di diritti e doveri non è sempre facile, gli errori possono costare cari, molto di più di un buon consulente legale. Gli effetti sarebbero duplici, azien-

de più informate e tutelate, avvocati impiegati per la prevenzione e non per la cura e quindi, alla fine, una professione che riprende a crescere in maniera omogenea perché se è vero che gli avvocati sono tanti, circa 228.000, 4 avvocati ogni mille abitanti, è anche vero che le imprese attive sono circa 5 milioni ed il 95% di questo dato è rappresentato da microimprese che più di tutte hanno bisogno di assistenza e tutela.

Se poi si pensasse di distribuire il vantaggio fiscale in percentuale maggiore per le imprese del Sud notoriamente operanti in territori con minore ricchezza rispetto a quelle del centro e nord Italia, allora gli avvocati diventerebbero quei professionisti a cui nessuna impresa intelligente vorrebbe rinunciare. Invertire la rotta è ancora possibile.

Grazie Direttore.

Giulio Iannotta

Caro avvocato, è vero gli avvocati sono utili, sono necessari ma sono talmente tanti da essere svalutati. Accade alla loro professione quanto accade a tutti i titoli che sono sovradimensionati: la realtà si incarica di ridimensionarli. La sua proposta è più che giusta perché pratica e frutto di esperienza. Ne aggiungo un'altra che vale per tutti gli Ordini professionali che sono forme di inutile lavoro burocratico fatto sul lavoro altrui: vanno aboliti. L'Italia migliorerebbe.



NATURA TRA SCIENZA E SAPIENZA®

Scopri di più:



ERBAGIL S.r.l.

Iscritta al registro imprese di Irpinia Sannio
Codice Fiscale, Partita IVA e n. iscrizione al registro imprese: 01468980626
Sede sociale: Via L. Settembrini, 13 - 82037 Telesse Terme (BN) - Italy
Sede operativa: Ponte Valentino Zona Asi Z3 - Benevento - Italy



+39 0824.865004

www.erbagil.com

e-mail: erbagil@erbagil.com
PEC: erbagil@pec.it



CRITICA E LIBERTÀ – Giornale politico-letterario. La verità è la pratica della libertà. | Editore: Associazione Culturale "Il Drago"

Direttore Responsabile: Giancristiano Desiderio | Vicedirettore: Nicola Ciervo | Amministratore: Giulio Iannotta

Registrazione presso il Tribunale di Benevento in corso | Hosting: Aruba S.p.A. | Sito: www.criticaeliberta.com | Email: redazione@criticaeliberta.com
Pubblicazione distribuita gratuitamente. Per gli spazi pubblicitari contattare amministrazione@criticaeliberta.com. È vietato qualsiasi utilizzo commerciale.